



Le tentazioni sinofobiche italiane dopo un anno di pandemia globale

Daniele Brigadoi Cologna

Dipartimento di Scienze Umane e dell'Innovazione per il Territorio, Università degli Studi dell'Insubria

Contatto: daniele.cologna@uninsubria.it

A un anno dalla diffusione globale dell'epidemia di Covid-19 a partire dal suo originario epicentro nella città di Wuhan, si moltiplicano sui media italiani le retrospettive dedicate alla distopia in cui è piombato l'intero pianeta. Il primo paese in cui si siano evidenziati dei focolai epidemici fuori dalla Cina è anche il primo paese in cui si sono attivate risposte della società civile all'emergere di reazioni discriminatorie nei confronti dei cittadini cinesi che vi risiedono da tre generazioni. In questo senso l'Italia ha anticipato altri paesi occidentali, marcando una sua specificità per le numerose e partecipate iniziative di solidarietà ai cinesi d'Italia e alla Cina che si sono susseguite fino a ridosso dell'emersione del focolaio di Codogno, dove il Covid-19 venne diagnosticato per la prima volta ad un paziente italiano il 21 febbraio 2020. Tra le diverse riletture di quella breve fase iniziale, dal momento in cui l'epidemia si manifestò in Cina con la drammatica "chiusura totale" della megalopoli di Wuhan, al giorno dell'arrivo della pandemia nel nostro paese, colpisce l'affermazione in Italia di una narrazione volta a negare o sminuire qualsivoglia impatto del pregiudizio anticinese. Questa visione autoassolutoria e completamente autoreferenziale, nel senso che è generalmente impiegata da una parte politica (tendenzialmente la destra) per criticarne un'altra (generalmente la sinistra), serpeggia da tempo di piattaforma in piattaforma, dalla stampa alla televisione, dai social pubblici alle chat di amici e parenti. Spesso si impernia su una domanda retorica: "ma vi ricordate quando sembrava che il problema fosse il razzismo"? Abbonda la satira politica in cui [si mettono alla berlina i politici che si affrettarono ad "abbracciare un cinese"](#) o [a farsi fotografare in affollate cene solidali nei locali cinesi delle principali città italiane](#). Celebre il caso del segretario del Partito democratico Luca Zingaretti, reo di aver partecipato a un aperitivo solidale – si parlava, già allora, di "riaprire le città" – e poi puntualmente "punito" con il contagio. Non mancano presunti *scoop*: a boicottare i locali cinesi nel gennaio e febbraio scorsi, non sarebbero stati gli italiani xenofobi, bensì i cinesi stessi, che per primi capirono la gravità del pericolo,¹ ma pensarono solo a proteggere sé stessi.

Eppure la montata sinofobica e l'inasprirsi di attacchi ed aggressione di carattere razzista a danno di cinesi non furono – e non sono – un'invenzione "della sinistra". Man mano che la pandemia si è diffusa all'intero pianeta, queste dinamiche sono state osservate e documentate in molti paesi occidentali, a partire dall'anglosfera e, fin dai primi mesi del 2020, sono state

¹ Cfr. Giuseppe De Lorenzo, Andrea Indini, *Il libro nero del coronavirus. Retrosce e segreti della pandemia che ha sconvolto l'Italia* (Cesena: Historica, 2020).

continuamente rilanciate, amplificate e legittimate dagli algoritmi dei social media.² In Italia, inoltre, questi attacchi non sono certo una novità. Una selezione parziale pubblicata dieci anni or sono, e limitata al solo periodo 2008-2009, contava già una decina di esplicite aggressioni a sfondo razziale a danno di cittadini cinesi, prefigurando eventi che si sono ripetuti a inizio 2020 con identico copione, come [gli insulti e gli sputi subiti da una giovane cittadina italiana di origine cinese a bordo di un treno](#), il 19 gennaio a Mestre.³ Stigmatizzare come “assembramenti imprudenti” le iniziative antirazziste e di solidarietà organizzate in diverse città italiane fino al 20 febbraio 2020 appare quantomeno ipocrita, poiché fino alla dichiarazione della prima zona rossa d’Italia l’epidemia appariva ancora lontana e nessuno aveva ancora adottato comportamenti profilattici e cautelativi.

Tranne, beninteso, quei cinesi che si erano già resi conto del potenziale pericolo e che si erano prodigati – perlopiù inutilmente – ad allertare in merito parenti ed amici italiani, come dettagliatamente riportato su queste pagine un anno fa.⁴ Giova inoltre ricordare che tra i più accesi fautori del “riaprire tutto” e tra i più convinti “renitenti alla mascherina” ci furono anche molti campioni della destra. Tutto questo potrebbe ridursi a mero folklore politico nostrano, se non celasse in realtà qualcosa di più preoccupante, ovvero il confluire di diverse retoriche discriminatorie in un più robusto torrente di invettiva sinofobica, che oggi minaccia di dilagare oltre l’alveo più consueto dei social media per riversarsi in forme più o meno esplicite in tutti i rivoli del panorama mediatico che costruiscono il discorso pubblico italiano.

Sarebbe un grave equivoco ritenere infondati i timori espressi nel gennaio e febbraio dello scorso anno da parte di molti ristoratori ed esercenti cinesi circa il calo degli avventori dovuto al pregiudizio nei confronti dei cinesi “untori”. Non solo perché vi è un acclarato precedente storico – gli effetti indiretti dell’epidemia di SARS del 2003, che molti cinesi allora già residenti in Italia ricordano vividamente come un periodo di stigmatizzazione sociale estrema – ma anche perché in generale gli atti documentati di discriminazione e violenza su basi etniche e razziali si sono susseguiti a ritmo impressionante nei dodici anni che separano il primo *Rapporto sul razzismo in Italia* dal *Quinto libro bianco sul razzismo in Italia*, pubblicato lo scorso anno dall’associazione Lunaria.⁵ Tra inizio gennaio 2008 e fine marzo 2020 i casi documentati da Lunaria sono infatti ben 7.426, tra i quali si registrano 841 violenze contro la persona e 42 morti provocate da abusi, violenze e maltrattamenti. Anche se si tratta di dati parziali e statisticamente non rappresentativi (non è possibile parametrarli rispetto all’universo di riferimento degli atti razzisti, poiché la stragrande maggioranza di questi non viene denunciata, né è possibile documentare in modo esaustivo la vasta sfera del linguaggio d’odio online o delle aggressioni verbali nel quotidiano), si

² Leonard Schild, Chen Ling, Jeremy Blackburn, Gianluca Stringhini, Yang Zhang, Savvas Zanneou, “Go Eat a Bat, Chang!": An Early Look on the Emergence of Sinophobic Behavior on Web Communities in the Face of COVID-19”, *eprint arXiv:2004.04046*, 8 aprile 2020, disponibile all’Url <https://arxiv.org/pdf/2004.04046.pdf>.

³ Un caso analogo, verificatosi a bordo di un treno regionale toscano, è infatti riportato nell’omonimo rapporto sul razzismo in Italia curato da Grazia Naleto nel 2009, cfr. Paola Andrisani e Grazia Naleto, “Cronache di ordinario razzismo”, in Grazia Naleto (a cura di), *Rapporto sul razzismo in Italia* (Roma, Manifestolibri, 2009), p. 226.

⁴ Cfr. Daniele Brigadoi Bologna, “I cinesi d’Italia alla prova del Covid-19”, *OrizzonteCina*, 10 (2019) 4.

⁵ Cfr. il database liberamente consultabile sul sito <http://www.cronachediordinariorazzismo.org/>; sul medesimo sito il rapporto completo curato da Lunaria, *Cronache di ordinario razzismo. Quinto libro bianco sul razzismo in Italia*, è disponibile in formato pdf all’Url <http://www.cronachediordinariorazzismo.org/il-rapporto-sul-razzismo/>.

tratta di un ritratto in serie storica che descrive con accuratezza quanto sia pervasivo e radicato, “ordinario” appunto, il razzismo nel nostro paese. Nel *database* di Lunaria, gli atti che hanno avuto come vittima cittadini cinesi sono in tutto 107, di cui una quarantina (il 36%) tutti attribuibili alla “psicosi da coronavirus” nel gennaio, febbraio e marzo dello scorso anno.

È dunque palese che uno dei filoni della sinofobia italiana contemporanea si sia alimentato, e in parte si alimenti tuttora, della paura del “virus cinese” (in questi termini, infatti, il virus SARS-CoV-2 è stato insistentemente etichettato da buona parte dei media italiani, anche i più blasonati, fino a marzo 2020 inoltrato) e tenda a legare in modo organico la virulenza patogena a un’identità culturale cinese cui si ascrivono insufficienti abitudini igieniche, usi e costumi repellenti, ecc. Uno degli episodi più eclatanti di riferimento esplicito a una presunta differenza culturale relativamente a igiene ed alimentazione è stata l’infelice esternazione del Presidente della Regione Veneto, Luca Zaia, [lo scorso 27 gennaio nel corso di una trasmissione televisiva: “li abbiamo visti tutti mangiare topi vivi”](#). Ma il linguaggio dei social media pullula di riferimenti a questo tipo di pregiudizi, che attribuiscono a un essere umano su cinque comportamenti riscontrabili in esigue minoranze. Questo tipo di dichiarazioni acquista un peso diverso quando a pronunciarle sono membri dell’*establishment* politico nazionale, alcuni dei quali non fanno mistero della propria disinvolta sinofobia. Si pensi al *cri de coeur* dell’ex Ministro degli esteri Franco Frattini, che nel 2019 su Twitter commentò con queste parole il festival della carne di cane di Yulin, nella regione autonoma del Guangxi Zhuang, in cui si celebra il solstizio d’estate con il consumo di carne di cane e vino di Lychee: [“mostrate al mondo cosa fanno questi musci gialli sadici di Yulin... cosa peggio dell’inferno in terra possiamo augurare a questa feccia del mondo?”](#).⁶ Se a impiegare epiteti come “musci gialli” o “feccia del mondo” in riferimento al popolo cinese sono soggetti di alto profilo istituzionale, l’effetto è quello di normalizzare e perfino di legittimare tali pratiche discorsive. Per chi è nato prima degli anni Ottanta, peraltro, questo linguaggio è saldamente radicato nella letteratura popolare e nel cinema di genere (soprattutto di derivazione statunitense), dagli albi a fumetti di Tex al cinema di Michael Cimino e di Abel Ferrara, dove le storie ambientate nelle Chinatown contemplavano l’impiego regolare dell’invettiva razzista.

Dal cinese involontario untore al cinese sinistro avvelenatore il passo è breve, come testimonia la perdurante fortuna in Italia della bufala sul virus creato in laboratorio e artatamente diffuso per mettere in ginocchio il pianeta, un caposaldo del complottismo internazionale e nostrano. Anche in questo caso ci muoviamo su un terreno che è stato ripetutamente arato dalla sinofobia dell’Occidente fin da tempi assai lontani. Già all’epoca dei moti anticinesi nella California degli anni Settanta dell’Ottocento i costumi dei cinesi erano esecrati per la

⁶ Benché nella Cina sudorientale l’allevamento di cani e l’occasionale consumo della loro carne sia tradizionale tanto tra gli Zhuang e le numerose altre etnie della regione, quanto tra i cinesi Han, il festival in questione si presenta come un caso di “invenzione della tradizione”. La sua creazione è infatti recente (la prima edizione risale al 2010) ed ha esplicite finalità commerciali e turistiche. Fin dalla sua prima edizione la brutalità delle pratiche di cattura, allevamento e macellazione dei cani nel corso di questa manifestazione è stata oggetto di aspre critiche e vibranti denunce da parte degli animalisti di tutto il mondo, compresi quelli cinesi. Cfr. Hannah Brown, “Yulin Lychee and Dog Meat Festival. A Shift in Focus”, in Carol Kline (a cura di), *Tourism Experiences and Animal Consumption. Contested Values, Morality and Ethics* (Londra: Routledge, 2018).

loro scarsa igiene e associati alla diffusione di malattie,⁷ mentre l'abilità nel produrre veleni della principale incarnazione letteraria del "pericolo giallo" nel Novecento, il malefico Dottor Fu Manchu creato da Sax Rohmer (*nom de plume* dello scrittore britannico Arthur Henry Sarsfield Ward), era un marchio del suo incredibile genio, "la massima espressione dell'astuzia cinese", "un avvelenatore al cui confronto i Borgia erano meri bambini", ecc.⁸ Nell'autunno scorso, [su Twitter e altri social media](#) comincia a circolare il cosiddetto "Yan report", ovvero un *paper* (mai pubblicato su riviste accademiche e [rapidamente sconfessato dalla comunità scientifica internazionale](#)) in cui un gruppo di ricercatori coordinati da una studiosa di nome Li-meng Yan, già *research fellow* della Hong Kong University, sostiene che il virus sia stato sviluppato in laboratorio come "arma biologica ad ampio raggio" (*unrestricted bioweapon*). Nei mesi successivi, una serie di reportage giornalistici di rilievo, il [più importante apparso sul New York Times lo scorso novembre](#), rivelerà come il "rapporto Yan" sia in realtà il prodotto di una più articolata offensiva mediatica, coordinata da esponenti della destra americana più radicale, *in primis* Steve Bannon, con la collaborazione di personaggi controversi della diaspora cinese d'America come lo *youtuber* Wang Dinggang e il miliardario in esilio Guo Wengui, ai danni della Rpc e più specificamente del Partito comunista cinese che la governa. Bannon e Guo sono i promotori di iniziative politiche capillari in diversi paesi europei, tra cui l'Italia, sotto l'egida del *New Federal State of China*, un movimento politico e lobbistico teso a rovesciare il Pcc per fondare un nuovo governo cinese federale. Piccole manifestazioni e distribuzioni di volantini del movimento, in lingua italiana e cinese, si sono susseguite a Roma e a Prato dallo scorso autunno, mentre sembra evidenziarsi in seno a tale movimento una progressiva coalizione anti-Pcc più ampia, che collega sostenitori dell'indipendenza di Hong Kong e di Taiwan, attivisti della setta sincretica Falungong (e del suo [crescente impero mediatico, capitanato dalla testata Epoch Times](#)), promotori della causa tibetana e uigura, con agganci importanti alla vasta e articolata compagine della destra radicale statunitense che si è schierata con Trump, in particolare nell'ambito dei movimenti cristiano-evangelici e carismatici. Di fronte al montare delle smentite radicali da parte del mondo accademico, Bannon ha successivamente optato per una versione *soft* della vicenda, argomentando la possibilità di una fuga di materiale biologico da un laboratorio di Wuhan noto per le sue ricerche sui coronavirus nei pipistrelli. Queste due narrazioni oramai coesistono nell'immaginario pubblico dell'Occidente, tanto che in Italia riaffiorano costantemente nei *talk show* televisivi e nella stampa di destra, soprattutto in testate online come *ofcs.report*, dove si distinguono per il ricorso insistito ed esplicito [al linguaggio razzista e a interpretazioni complottiste gli articoli di Donatella Chiodi](#) ("musi gialli", virus creato artificialmente, ecc.).

⁷ Per due classici esempi, si veda la caricatura dei valori e dei costumi cinesi dettagliata nel memoriale presentato al congresso statunitense dallo Stato della California nel 1877, in cui si leggono affermazioni come questa: "the social habits and customs of the Chinese (...) are so loathsome that even the atmosphere becomes pregnant with the effluvia of their abodes, and that entire streets in which they have settled (...) are held in disrepute", cit. in Cheng-Tsu Wu (a cura di), "Chink!" (New York: Meridian, 2013) 120, nonché la celebre vignetta disegnata da Keller per stigmatizzare gli effetti nefandi dell'immigrazione cinese sulla città di New York (si era alla vigilia del primo Chinese Exclusion Act), in cui la Statua della Libertà ha le fattezze di un *coolie* cinese che brandisce la sua pipa da oppio, mentre attorno al capo rifulgono raggi in cui brillano parole come "sporcizia", "vizio" e "malattia" (George Frederick Keller, "A Statue for Our Harbour", *The Wasp*, 11 novembre 1881, 7 (1881) 276: 320), cfr. John Kuo Wei Tchen, Dylan Yeats (a cura di), *Yellow Peril! An Archive of Anti-Asian Fear* (New York: Verso, 2014).

⁸ Cfr. Christopher Frayling, *The Yellow Peril. Dr. Fu Manchu & The Rise of Chinaphobia* (London: Thames and Hudson, 2014).

Ed è grazie a queste operazioni che la sinofobia viscerale e razzista si salda a un sentimento antichinese di livello superiore, ovvero la crociata contro il Pcc promossa con contundente determinazione dall'ex Segretario di Stato Usa Mike Pompeo a partire dal discorso alla Nixon Library di Yorba Linda lo scorso luglio. Perseguita con determinazione fino all'alba dell'amministrazione Biden, che tuttora non appare orientata a una sostanziale correzione di rotta, questa narrazione agita lo spauracchio di una Cina protesa all'egemonia mondiale, un altro *locus classicus* della sinofobia occidentale, almeno fin dai tempi della pubblicazione dei racconti fantapolitici incentrati sul "pericolo giallo" di M.P. Shiel e di Jack London.⁹ In un momento storico in cui, [secondo una recente indagine del Pew Research Center](#), la popolarità del governo cinese a livello internazionale è in forte calo in buona parte del mondo, questa volatile e tossica miscela di razzismo, sinofobia, complottismo e nuovo "scontro di civiltà" non mancherà di accrescere il potenziale per incomprensioni e attriti nelle relazioni italo-cinesi, mentre renderà certamente più arduo il cammino verso un maggiore riconoscimento e una più corretta rappresentazione mediatica della minoranza cinese in Italia.

⁹ M.P. Shiel, *The Yellow Danger* (London: Grant Richards, 1898); L'accesa sinofobia di Jack London è ben documentata, dal racconto breve "The Unparalleled Invasion" pubblicato sul mensile McClure's nel luglio 1910, in cui la conquista del pianeta da parte delle "orde gialle" è scongiurata solo grazie "all'impiego di un'arma batteriologica contro la Cina" (!), ai suoi dispacci dalla guerra in Manciura ("The Yellow Peril", "If Japan Awakens China", ecc.), cfr. John N. Swift, "Jack London's 'The Unparalleled Invasion': Germ Warfare, Eugenics, and Cultural Hygiene", *American Literary Realism*, 35 (2002) 1; Jack London, "The Yellow Peril", in King Hendricks, Irving Shepard (a cura di), *Jack London Reports* (New York: Doubleday, 1970); Jack London, "The Unparalleled Invasion", in Earle Labor, Robert C Leitz III, I. Milo Shepard, *The Complete Short Stories of Jack London* (Stanford: Stanford University Press, 1993).